

LEFFIMERA  
SPERANZA  
DI KIEV

ENZO BETTIZA

**T**ra sprazzi di ottimismo e ombre negative che cosa resta dopo l'estenuante maratona di

trattative per il cessate il fuoco in Ucraina? Come hanno inciso sul panorama internazionale le sedici ore di negoziato nella notte bianca di Minsk? Per ora

non si vedono né vincitori né vinti sul campo; si intravede soltanto un «barlume di speranza» indicato da Angela Merkel dopo la firma dell'accordo.

CONTINUA A PAGINA 25

L'EFFIMERA  
SPERANZA DI KIEV

ENZO BETTIZA

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

«**N**on mi faccio illusioni - ha incalzato la cancelliera - Nessuno si illuda: resta ancora molto lavoro da fare, molti ostacoli da superare».

Nessuno si illuda dunque. Alla cautela della Merkel hanno fatto eco le parole di un «esterno», il presidente polacco Komorowski, secondo cui la prospettiva di un accordo sarebbe tutt'altro che vicina e la chiave della soluzione politica e militare resterebbe comunque fra le mura del Cremlino.

A centrare il bersaglio è stato proprio il presidente ucraino Poroshenko, uno dei protagonisti critici della trattativa, il quale, non del tutto a torto, ha sottolineato di essere stato «messo di fronte a condizioni inaccettabili di ogni tipo».

La verità è che gli ucraini, rappresentati da Poroshenko, hanno visto non solo in Putin, ma anche in François Hollande e nella Merkel, dei sostenitori di posizioni non prive di ambiguità. Di fatto Poroshenko non è riuscito a ottenere un appoggio chiaro e dirimente da parte della Francia e della Germania. Evidentemente per Parigi

e per Berlino l'Ucraina resta sempre una «no man's land», una terra di nessuno, una nazione senza volto, una terra senz'anima destinata a suscitare dissidi, minacce, lotte fratricide, appetiti di conquista.

Finora l'Ucraina è stata un territorio schiacciato dall'incombente pressione della Russia, di cui è quasi una prolunga, un ponte verso l'Europa. Ma è stata anche vittima dell'isolamento e dell'indifferenza da parte delle potenze occidentali. Oggi le cose cambiano. Ora, con i venti di guerra che spirano, le bombe che fischiano e le carneficine della popolazione, l'attenzione del mondo si è fatta di colpo sentire concentrandosi su una regione remota e dilaniata dai conflitti.

L'Occidente ha dato finalmente l'impressione di volere aiutare concretamente un Paese minacciato dalla deriva e sull'orlo di un distacco definitivo dalla sua matrice europea. La decisione presa dal Fondo monetario internazionale di destinare all'Ucraina massicci aiuti economici - quaranta miliardi di dollari in quattro anni di cui 17,5 dall'Fmi - è da salutare come uno dei gesti operativi, e non solo simbolici, più significativi dell'interesse da parte dell'Europa e dell'Occidente nei con-

fronti di una terra troppo a lungo dimenticata.

Kiev ha accettato la pioggia di aiuti sottoscrivendo in cambio del prestito un accordo per un programma di riforme economiche definito da Christine Lagarde, presidente del Fmi, «ambizioso e globale, un programma necessario per affrontare i problemi profondi che hanno oppresso le prospettive dell'Ucraina per troppo tempo». Colpisce che la severa e asciutta Lagarde abbia sottolineato come Kiev abbia dimostrato il desiderio di attuare le riforme «con una determinazione che non avevamo mai visto».

L'Ucraina non era mai apparsa così presente nelle priorità internazionali. Comprensibilmente Federica Mogherini loda i risultati raggiunti nel corso della maratona negoziale di Minsk per il cessate il fuoco, ma ribadisce che l'importate sarà l'applicazione dei singoli punti dell'accordo. È indubbio che il super vertice abbia segnato un successo notevole della politica paneuropea indicata da Bruxelles. Ma è anche inevitabile constatare che, mentre un'italiana, Federica Mogherini, alto rappresentante della Ue per gli affari esteri, svolgeva efficacemente il suo lavoro, al tavolo delle trattative di Minsk il nostro Paese era del tutto assente.

